il libro non finisce come non è mai iniziato; 9) È un libro squisitamente imperfetto e scaleno. Si sente che le parole sono sudate, sofferte, anche se la scrittura a tratti sembra automatica; 10) Questo libro è un progetto e siccome per me ogni libro deve essere un progetto e di progetti ne vedo pochissimi questo è un grande libro. Quest'ultimo non è un sillogismo. Leggetelo, spaccatelo in quattro, ma leggetelo.
**Leonardo Luccone**

**Micol Arianna Beltramini - 101 cose da fare a Milano almeno una volta nella vita. Newton Compton, euro 13.90**
Beh, cosa fa questo, recensisce una guida su Milano? Dove si consiglia di "amoreggiare al Monte Stella" e "prendere lezioni di acquerello in Vico Lavandai"? Sì, perché questo libro è un'operazione controculturale. Ho la vostra attenzione, ora? Bene: seguitemi, parliamo un attimo di musica. Degli Afterhours de *I milanesi ammazzano il sabato*. Dei Baustelle con l'antropofagia alla Stazione Centrale, i Marta Sui Tubi con Milano sushi e coca, Le Luci Della Centrale Elettrica con Milano che era veleno, Milano da bere e da pere. Vedete cosa succede? Milano come topos, come esercizietto di stile da prestare alla tanta Meglio Gioventù che incolpa una cittadona sovrapopolata se non diventa ricca e famosa e non tromba a tappeto. Un dì il capro era Berlusconi, ora in conversazione fa più chic prendersela con Milano vituperio delle genti, simbolo del degrado nazionale ambientale ed umano. Ma è davvero così? Non la stiamo gonfiando a dismisura? E' tanto cambiata da quando a esprimersi su di lei erano Gaber, Celentano, Jannacci, Endrigo – oppure la verità è che loro erano artisti un po' più grossi e questi, insomma, si arrabattano? O semplicemente, allora c'erano più milanesi e meno saputelli? Ok, lasciamo la musica, torniamo ai libri. In questo non c'è lo sguardo di Bianciardi o Marotta, lo capite da voi. Ma il titolo maschera un documentario personale sulla scia del più ambizioso (e fondamentale) "Milano non è Milano" di Aldo Nove, del quale è certo più civettuolo (e un filo frufru), per quanto ben bilanciato da rimandi artistici, robusta aneddotica storica e guizzi soggettivi. Ma quel che è più interessante è che coglie una tendenza e va in controtendenza, fin dall'introduzione: "*Se vi trovate a passare di qui, fate una prova: attaccate bottone con qualcuno e iniziate a lamentarvi. L'ottanta per cento si dirà d'accordo e aumenterà il carico. Il dieci per cento sacramenterà. L'ultimo dieci per cento, pur senza fare assolutamente nulla per convincervi del contrario, vi guarderà con una strana luce negli occhi". Così, prima della prossima conversazione in cui cannoneggerete una città che ha già le sue sfighe, guardate se conoscevate i motivi per apprezzarla, dall'ossario di San Bernardino a Bloodbuster fino a luoghi più comuni come il Castello o Sant'Ambrogio. Prima che quel dieci per cento che ora tace e vi lascia dire inizi a guardarvi male come farebbero giustamente a Roma, dove vi direbbero con una smorfia: "...E ancora qui, stai?". Che poi per forza, votano la Lega.* **Paolo Madeddu**

**Armin Greder, L'isola, Orecchio Acerbo, euro 16**
"L'isola": fiaba senza lieto fine indicata per tutti quelli che ai muri preferiscono i ponti. Ci appare come uno strillo: un urlo che sembra preso in prestito da Munch per rincarare la dose. D'altronde, non c'è un grido migliore del suo e, confidando nel perdono di Munch, il Greder architetto lo ha perfino inserito in una pagina del volume come citazione. Il grido è forte, acuto e prepotente: ovviamente. Contro l'intolleranza. Serve a far da paralume, da parabola allo scandalo quotidiano dell'indifferenza. E giù a dar picconate contro la barriera dell'insensibilità e del più ottuso degli egoismi. Per questo "L'isola" è un piccolo caso editoriale in Germania, Francia, Spagna, America e Australia. Pubblicato in Italia da Orecchio Acerbo. Trentadue pagine a fronte di 16 euro di spesa, tradotte da Alessandro Baricco. Scritte e disegnate da Armin Greder, di professione architetto, che riferisce: "Ho scritto il racconto in Australia, ma pensavo alla Svizzera. Poi però c'è stata la storia del mercantile Tampa, il governo australiano ha inventato "The Pacific Solution", alla gente è stato insegnato ad aver paura dei mussulmani, e così tutti hanno iniziato a odiarli. Allora la mia storia ha cominciato a funzionare anche in inglese. Oggi funziona in tutte le lingue. La xenofobia è diventata internazionale, una globalizzazione di paura e di odio". Ne risulta un racconto sulla discriminazione, sugli orrori del razzismo, sull'incapacità di amare chi non ci somiglia. Sarà per via di quelle figure nerognole e sbozzate dal tormento. Sarà per segni e disegni che riportano alla mente Munch e Goya. Sarà perché il volume è come se avesse bussato alla porta del lato oscuro dell'umanità, aprendo l'anno "europeo del dialogo interculturale. Ma solo poche didascalie commentano le tavole. D'altronde la storia è semplice: gli abitanti di un'isola hanno trovano un uomo in spiaggia. Il testo non lo descrive. Dice solo che non è come loro. Citazione interessante più per la popolazione che per il superstite. Solo, sfinito e nudo, è per questo ancor più capace di incutere paura agli abitanti che, nonostante tutto, lo raccolgono in un vecchio ovile abbandonato. Ma si sa: lo straniero genera inquietudine. Non resta che respingerlo in mare. Un muro altissimo viene costruito intorno all'isola: sorvegliata. Priva di gabbiani e cormorani, dal volo spezzato per non far sapere che là fuori, c'è un'isola. Che rifiuta perfino il pesce proveniente da quel mare che aveva portato loro lo straniero! **Roberta Maresci**

**Bohumil Hrabal, "Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare", Einaudi, traduzione di Ela Ribellino, euro 14,50**
Una strana e curiosa legge della scrittura, a metà tra leggenda e vezzo autobiografico che come una voce – raramente verificata - si arricchisce di nuove elementi e particolari sempre più romanzeschi ogni volta che viene raccontata, impone chissà perché che i grandi scrittori siano passati per i più diversi e umili lavori prima (o anche durante e dopo) la pubblicazione del loro libro-rivelazione. Regola buffa (che si sposa bene però con il consiglio di Hemingway di scrivere solo ciò che si sa, cioè si è provato di persona, che sia la pesca d'altura o la preparazione del malto in una fabbrica di birra) alla quale non sfuggì neppure Bohumil Hrabal, eccezionale narratore ceco - nato a Brno nel 1914 e morto suicida nella sua Praga più surreale che magica nel 1997 (a quasi 83 anni!) - gran bevitore di birra e infaticabile raccontatore di storie piene zeppe di umorismo e tristezza squisitamente mitteleuropei, di sessualità, di anarchia, di morte, di angeli caduti, di mezzi eroi, di grandi furfanti, di enormi banalità, di qualche piccolo evento straordinario. Storie piene zeppe di qualle strana cosa che è la vita insomma. Lo hanno paragonato a Jaroslav Hasek, con il quale condivide la lingua ceca (e anche la capacità di far ridere un Paese quando non c'era proprio nulla da ridere, negli anni più duri e bui dello stalinismo), mentre lui stesso si definiva in qualche modo erede di Franz Kafka, con il quale spartisce l'amore per Praga (e anche la volontà non solo e non tanto di "fare" letteratura, quanto di "diventare" letteratura). Ma come tutti i grandi scrittori il vecchio paciuto e schiamazzante Hrabal è uguale solo a se stesso, inimitabile nel raccontare attraverso le sue storie bizzarre, grottesche, irreali e nottambule quel "guazzabuglio di stranezze e magie" che è il mondo. Di storie ne scrisse a bizzeffe, popolate come un formicaio in eterna agitazione da personaggi bislacchi ed eccentrici: operai saggi, intellettuali degradati, affittacamere
pettegole, sbandati, ragazze sedotte e abbandonate, lunatici e omini da nulla, "gente strana" insomma, come intitola un suo racconto. Storie una più bella e pazza dell'altra – Hrabal a un certo punto scrive che "Senza una fenditura nel cervello non si può vivere" – come quelle raggruppate sotto il titolo "Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare", pubblicate da Hrabal nel 1966 e che oggi Einaudi ripesca dalla sua collana "I coralli" del 1968. Sono sette racconti "esemplari" dello stile e della lingua di Bohumil Hrabal (da leggere soprattutto "Kafkerìa"). Imperdibile la storica prefazione del magico Angelo Maria Ripellino.
**Luigi Mascheroni**

**Filippo La Porta, Diario di un patriota perplesso negli USA**
Umoristico ma con euforia. Il diario di un patriota perplesso negli usa di Filippo La Porta racconta con una semplicità e grande disponibilità di mezzi umani e culturali il suo viaggio americano intriso di stupore. Non adora né denigra i riti a stelle e strisce, siano essi protestanti o radical chic. Riconosce il peso reale dei suoi valori. Ammira la lealtà degli americani verso il loro paese e ci ricorda con Walzer che più che patria quella americana è una cittadinanza. Questa lealtà – ricorda Jimi Hendrix che suona l'inno americano come omaggio non come parodia- che è amore vero più del nostro patriottismo consensuale e astrattamente risorgimentale resistenziale. Alla fine siamo disperatamente italiani come ricorda Piergiorgio Bellocchio. Patrioti perplessi, appunto.
La novità per La Porta è che la pedagogia dello stereotipo negativo ha una sua utilità. C'è dell'auto-machiavellismo morale, ma funziona. L'autodenigrazione dei luoghi comuni sugli italiani sembra finalizzata ad accrescerne le compensazione vantaggiose.
La Porta mette su due binari il viaggio alla Mario Soldati e la riflessione di Carlo levi con l'immaginario americano che ci ha colonizzato da Pulp Fiction ai Simpson. Non è semplice sfoggio di erudizione pop o degradata – che spesso è elusione culturale- ma perché i ragionamenti arrivano meglio e prima a destinazione. Senza perdere questo bagaglio morale, della favola, ed estetico universale, ma concreto, perché globale, condiviso.
A Manhattan incontra Liesl Schillinger della New York Times Book Review. Confrontandosi con un collega "critico militante", La Porta sostiene che gli scrittori italiani tendono a mettersi in maschera, si mostrano in genere molto più radicali o più mitteleuropei di quello che sono. Esorcizzano i confini sociali nella bella pagina. Squisiti stilisti o furbi intrattenitori, "anche i più talentuosi come Alessandro Piperno, ripiegano sulla commedia. Non mi aiutano a capire il mio paese e i suoi fantasmi."
Il migliore ritratto di quello che siamo e migliorando dobbiamo tornare a essere arriva da una puntata dei Simpson, che quando vengono in Italia a comprare una lamborgotti, godono della cultura italiana dalla musica di Vivaldi al cibo. In quella puntata, la bellezza salvatrice italiana degenera nel design industriale.
Un cartello alla fabbrica recita: per chi non ha davvero nulla dentro. Cioè è superficiale. Eppure proprio Fellini presente nella puntata ricorda che la superficialità il fare emergere l'incoscio, far uscire ciò che è dentro, è possibile. Portare con Fellini, o i Simpson, la tragedia in superficie.
**Luca Mastrantonio**

**Paolo Mascheri, Il Gregario, Minimum Fax, euro 9,90**
E' sorprendente questo romanzo di Paolo Mascheri. Lo leggi e pensi che questa storia di due farmacisti di provincia, padre e figlio, delle loro ambizioni grandiose e di quelle piccine, dei loro dolori e dei loro furori, sia efficace, dal montaggio calibrato, privo di sbavature, coinvolgente. Ma una storia tutta italiana, quasi una fotografia di questa Italia qualunquista e impaurita, di questo paese dove la politica è diventata sempre più liquida, le distinzioni impossibili: questa Italia malconcia, pornografica e alienata, paese sbriciolato dove la vita in provincia consente solo fugaci trasgressioni randage in club privè dove l'angoscia si amplifica talmente da impiccare e bloccare. Un ritratto calzante di questo nostro tempo in bilico, fra televisione via cavo che permette un parziale svuotamento della mente e un conseguente sollievo, prestazioni sessuali "meglio che niente", incursioni in periferie e centri commerciali osservando con occhi disincantati e linguaggio maturo le convenzioni sociali che si perpetuano in un eterno rituale sempre identico, fasullo, stucchevole, claustrofobico: "E' incredibile come siamo sostituibili. La nostra società ha prodotto un grado di omologazione tale che ognuno dice le stesse cose, vive le stesse vite. Paradossalmente il capitalismo ha prodotto quello che il comunismo non è riuscito a produrre. Un comunismo estetico, mediatico, comportamentale."
La sorpresa arriva quando, procedendo in una lettura che difficilmente si riesce ad interrompere, ci si rende conto che non è solo la storia di questo nostro paese sgangherato e selvaggio, che dietro la ferocia nasconde la paura del vivere e il disagio. La tragedia narrata, il drammatico dipanarsi del rapporto fra il padre e il figlio, così carico di amore devastante e di odio da far male, la noia esistenziale e la frustrazione del protagonista, sono elementi universali raccontati con asciutta efficacia e rendono "Il gregario" un'epica dell'uomo e della caduta, un libro così poco italiano, in realtà. Così poco scontato, già letto, già sentito. Non te lo aspetti ma Mascheri riesce in un attacco frontale che angoscia il lettore, perché nessun buon romanzo può essere tale se non riesce davvero a destabilizzare. Protagonista è la fragile natura dell'individuo e il suo essere destinato a fallire e fallire ancora, forse, come diceva Beckett, per fallire meglio, per arrivare rotolando dove non arriva la macchina potente, l'entraineuse ucraina, l'agiatezza famigliare: sentirsi finalmente qualcosa, in questo mondo gregario e interscambiabile. Luccicante lustrini, oggetti, corpi e alla fine niente. Gusci vuoti se non fosse per un inventario di rovine e di esperimenti non riusciti, creazioni abbandonate, amori rimasti implosi. Uno dei migliori romanzi che mi sia capitato di leggere negli ultimi tempi.
**Francesca Mazzucato**

**Maurizio De Giovanni, La condanna del sangue, Fandango, euro 12.50**
Le atmosfere di questo libro sono a luci basse, smorzate, un brusio di ombre che insegue i personaggi fuori e dentro le case. Si avverte, in questa Napoli del 1931, la malinconia di una città che ha fatto della sua forma urbanistica il destino di ogni suo singolo abitante. Il commissario Ricciardi si occupa del delitto di una cartomante avvenuto alla Sanità, la sua è una ricerca del colpevole distaccata, a tratti distratta, dettata da un disperata visione luterana dell'uomo. Ricciardi analizza la vita come fosse una scacchiera, poi muove le pedine senza che nessuno se ne accorga. Il commissario ha, inoltre, il dono di vedere i morti di morte violenta, di cogliere le loro ultime parole, di scrutare la loro pena estrema. Per lo scrittore napoletano, la capacità del commissario di scrutare oltre lo sguardo è solo la percezione acuta del dolore dell'uomo che non termina mai, nemmeno con la fine, ed è ciò che tragicamente unisce morti e vivi. Il commissario non è un sensitivo, né un veggente, è uno che crede solo nella geometria del mondo e in questa geometria ci sono anche le cancellature, che non vanno mai del tutto via e rimangono come tagli di lama. Il romanzo di De Giovanni tende a una coralità mai chiassosa, non ci sono sovrapposizioni fastidiose. Dalla bellissima Filomena, alla insoddisfatta Emma, fino alla impalpabile Enrica è un intrecciarsi a distanza di storie di solitudini e di rancori. La costruzione narrativa, nel cui ingranaggio si incastrano perfettamente dialoghi ben sincronizzati, non mette nessuno sullo sfondo, ognuno ha una consistenza che non riduce a semplici comparse o, ancora peggio, a macchiette popolari. La brutalità con la quale Napoli è stata, ed è, fatta a pezzi dai suoi stessi figli è descritta con lampi visionari di crudo realismo. "Ricciardi provava disagio nel vedere quelle antiche dimore così brutalmente sventrate all'interno: aveva la sgradevole sensazione di un grosso animale morto, con la carcassa apparentemente intatta e le viscere squassate da centinaia di parassiti". Alla soluzione finale si arriva dopo aver a lungo indugiato sulle vite del basso e alto mondo napoletano, senza fretta, come se le luci dovessero consumarsi del tutto. De Giovanni non è interessato al giochino della caccia al colpevole, che quasi sempre in questi casi ingoia l'intero percorso mentre viene compiuto, perché scrittore vero, che riconosce nella scrittura la sapienza della storia. "Ricamando, contava fino a sessanta e poi un'unità alla volta. Un quarto alle undici: un altro minuto e mi alzo. Ancora uno. Mai, mai nell'ultimo anno aveva tardato tanto. La finestra sembrava un abisso senza fondo". Si entra nella fibrillazione di un tempo, alterato dal sangue della cartomante, che alla fine crollerà come macerie anche sugli innocenti. **Davide Morganti**

**Scott Heim, Le sparizioni, Neri Pozza, euro 17,00**
La vita è un gioco di dipendenze. Quel pranzo di lavoro, il cinema con gli amici, la bolletta da pagare, il rubinetto che dev'essere riparato... Dite quello che volete, ma - dall'aria che respiriamo alle relazioni interpersonali - stiamo sempre appesi a qualcosa, o a qualcuno. E ne abbiamo un disperato bisogno. Scott Heim questo ce lo racconta molto bene, senza trucchi o frasi a effetto, con il suo stile onesto e la voce pulita ("Fuori dalle finestre dell'ospedale, il temporale si trasformò in un sermone. Lenti mulinelli di neve si posavano al centro del parcheggio...").
E anche questa è una storia di dipendenze che diventano ossessioni, o viceversa. Scott, la voce narrante del romanzo, vive a New York perseguitato dai fantasmi della sua vita precedente. Lavora saltuariamente per la Pen & Ink come autore di "storie per libri di testo", e passa il resto del tempo a farsi di metanfetamina: "La mia settimana era molto agitata: due giorni alla Pen & Ink seguiti da cinque trascorsi a imbottirmi di droga". Un giorno riceve un messaggio da sua madre Donna, che gli chiede di tornare a casa, in Kansas, per aiutarla a risolvere il caso di un ragazzino ucciso in una cittadina dei dintorni. Questa è da anni l'ossessione di Donna, che raccoglie tutto il materiale possibile su bambini fuggiti di casa, spariti nel nulla, rapiti, lo archivia in pesanti faldoni, e tappezza la cucina con i ritratti degli scomparsi: "Foto prese dalle fiancate degli autobus, dai cartelloni sulla statale, immagini sgranate sulle confezioni del latte".
Scott torna a casa per scoprire che alla madre, malata di tumore, mancano poche settimane di vita, e che la ricerca della verità sul ragazzino morto è solo l'ennesimo tentativo di riannodare i fili con il proprio passato: anche Donna da bambina "scomparve", sequestrata - non si sa perché - da una coppia di anziani che la tennero chiusa in un seminterrato per alcune settimane, ma trattandola con estremo affetto, tanto che Donna ricorda quel periodo come il più felice della sua vita. Scott si metterà alla ricerca delle tessere mancanti del puzzle, senza peraltro giungere a una vera conclusione, arrivando però a riscoprire e a comprendere sua madre come mai gli era accaduto in passato. **Davide Musso**

**Chimamanda Ngozi Adichie, Metà di un sole giallo, Einaudi, traduzione di S. Basso, euro 19,50**
Nel 1960 la Nigeria ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna e nel 1967, dopo una serie di scontri tribali, l'etnia igbo intraprese la via della secessione, che culminò nella dichiarazione d'indipendenza del Biafra. La Repubblica del Biafra sopravvisse tre anni: il piccolo stato che secondo i profeti della secessione avrebbe dovuto essere il modello e la guida dell'Africa nera, nel 1970, stremato dalla fame e dalle malattie, orfano di un milione di morti, si arrese all'esercito nigeriano. Chimamanda Ngozi Adichie, stupefacente trentenne al suo secondo romanzo, racconta gli anni sessanta del Biafra attraverso le storie di personaggi immaginari capaci di prendere vita fin dalle prime pagine: due sorelle di buona famiglia, Olanna e Kainene, una bellissima e l'altra sfuggente, entrambe portatrici di una costanza femminile che ha del sovrumano; i loro uomini, Odenigbo e Richard, un docente universitario militante e uno scrittore bianco innamorato dell'Africa; e Ugwu, vero protagonista in incognito: un ragazzo dei villaggi che il caso metterà sulla strada dei libri e della mondanità, creatura sul crinale di due epoche e di due mondi. Sono tutti in misure differenti coinvolti nel clima intellettuale che nutrirà la rivolta biafrana, anche se, immersi nell'ovatta dell'ambiente universitario e delle serate a brandy, dischi di musica high life e discussioni politiche, sembrano non essere del tutto coscienti di ciò a cui stanno realmente andando incontro. Presi nelle vicende di coppia e paralizzati dalla scoperta delle proprie debolezze e meschinità, talvolta incartati nell'ideologia e forse troppo benestanti per immaginare batoste, vivono la secessione come se le leggi del mondo fossero quelle dei libri: credono nel realizzarsi dei loro ideali politici come ci si attende il risultato di un'equazione, come se la giustizia e la logica fossero la stessa cosa. Ma il sole giallo del Biafra sarà una promessa lasciata a metà: le certezze degli intellettuali militanti saranno travolte dalla brutalità devastante della repressione, e la stessa resistenza biafrana ai "barbari" sarà la guerra di una popolazione spesso incolta e violenta. Olanna non avrà «la sensazione di essere stata sconfitta; ingannata, piuttosto». Lei e gli altri appariranno tanto indifesi e umiliati quanto più sicuri e consapevoli sembravano prima. Perderanno l'aura divina, e diverranno adulti quando saranno troppo presi dai fatti per porsi il problema della loro maturazione. **Jacopo Nacci**

**Simon Reynolds, 'Hip-Hop-Rock 1985-2008', Isbn Edizioni, traduzione di M. Piumini, euro 29**
Quando i confini dei generi si diluiscono, la musica si fa linguaggio. Luogo della condivisione e dell'incontro. Territorio della liberazione. E della gioia. Come gli Area cantavano anni luce fa.
E come sostiene, nel suo bellissimo, nuovo libro Simon Reynolds, giornalista inglese che attraversa le modificazioni del suono con la stessa intensità 'lieve' (é possibile...) di chi guarda al contemporaneo come ad un torrenziale agitarsi di stili finalmente indefiniti. 'Hip-Hop-Rock 1985_2008' racconta le aspirazioni 'patinate' delle culture underground che lottano per raggiungere i piani alti del consumo. Una inconsapevole ribellione, una guerriglia interiore che passa dai 'bassifondi' del Bronx alle gallerie d'arte di Glasgow, dalla polverosa bellezza dei panorami industriali delle nostre periferie, ai party gelidi del Nord di Londra.
Zone 'riconquistate' all'edonismo, temporaneamente autonome, verrebbe da dire, citando il fondamentale saggio 'TAZ' di Hakim Bey. Perché la musica della quale Reynolds parla é, sempre, 'politica'. Perché ha 'intaccato' l'evolversi generazionale, e ha portato i neri e i bianchi a suonare, insieme, mixando la giungla e le città, il tribalismo e l'acciaio, le radici ed il desiderio 'romantico' di un futuro luminoso. Tutto questo é descritto nelle 500 pagine del volume, che raccoglie articoli, recensioni e saggi che, nel corso di vent'anni, tracciano un percorso che piacevolmente si perde nei luoghi del'avanguardia e della plastica. Tra Snoop Dogg e Arctic Monkeys, tra Miles Davis e la dance elettronica. Sfilano, nel libro, artisti che hanno cambiato la percezione del 'suono', azzerando barriere e giocando con le classificazioni.
Band per sempre nel nostro cuore, come gli Husker Du (chi li ricorda?), dei quali Reynolds dice 'Qui non c'é intimità ne sudore, nulla di terreno. ...gli Husker Du utilizzano il rock per costruire un monumento una montagna, un ghiacciaio'.' Scrive, l'autore, senza avvertire il bisogno di spiegare cosa è bene e cosa è male, nella recente storia della musica pop. Piuttosto ci prende e ci trascina in un luogo dove contano solo le emozioni pure. Quelle che non hanno bisogno della 'bella musica' per arrivare ai nostri sensi. Per trasformarli. Tra hip hop, rock, ragga, e tutte le possibili declinazioni che ha la musica quando diventa il rumore di fondo delle nostre vite.
**Pierfrancesco Pacoda**

**La figlia dello straniero, Joyce Carol Oates, Mondadori, traduzione di Giuseppe Costigliola, euro 20**
"Rebecca se ne rese conto troppo tardi: aveva commesso un errore imperdonabile. Il peggior errore che una madre possa commettere". Ovvero: non era riuscita a catalizzare su di sé tutte le botte del marito e a impedire che quasi uccidesse il figlio. Colpa sua, ovvio. Rebecca Schwart Tignor, da bambina, ha anche vinto un dizionario a una gara scolastica di ortografia. Per il resto, almeno fino a quel pestaggio bestiale, le era andato tutto storto. La figlia dello straniero, il romanzo di Joyce Carol Oates che Mondadori ha mandato in libreria a giugno, con la bella traduzione di Giuseppe Costigliola, ha diversi meriti. È ispido, per esempio. A volte fa male. Molto spesso fa arrabbiare. Ma se ne esce felici, perfino dall'irritante e insolito scambio epistolare posto